



LETTERA a Francesco Tarantino su "Di lacerazioni ed infiniti strappi" e sulle riflessioni di Don Giuseppe Oliva

di Jolanda Accoti

Ciao Francesco, è vero rieccoti, continuo a rileggere la tua 'Di Lacerazioni.....'.

Ti ritrovo, dopo un seppur breve incontro letterario con Getsemani.

Se ho interpretato bene la tua riflessione, ritrovo la drammatica intensità con cui riesci a trasmettere il dolore, la disperazione, il frantumarsi dell'uomo, anima e corpo, dinanzi al male che colpisce, senza riguardo di età, di sesso, di personalità.

Il mostruoso parassita che divora e disgrega le cellule, esce chiaro dalle tue parole, in tutta la sua potenza e precipita la mente nelle riflessioni più inspiegabili, che riempiono la vita e la assoggettano, tanto da distruggerla.

I sensi di colpa per il non fatto o il non potuto fare, condizioni della essenza umana, generano i conflitti propri dell'animo tormentato, è vero, e sono sempre effetti collaterali del dolore. E allora, l'uomo che tanto crede in sé stesso, l'uomo che è convinto di dominare egli il tutto, di risolvere gli enigmi dell'esistenza, sempre a caccia del comodo, del piacevole, di ciò che rende 'felici', ecco che non riesce a risponderci sul perché succede l'irreparabile, perché in un girotondo infinito si alternano il giorno la notte, senza avere il potere di dire: attimo, questo non può e non deve essere.

Eppure anche il dolore è parte di questa vita, che ci viene donata a occhi chiusi, mentre cellula dopo cellula, ci 'costruiamo', nella maniera più involontaria possibile.

Non mi piacciono gli occhi neri, li voglio azzurri, non voglio un cuore che si ammalerà, lo voglio forte e eterno. No, non è nell'uomo questo potere!

Dobbiamo prenderlo questo dono e non smettere mai di cercare la grande soluzione, che possa ridonare il senso alla vita; altrettanto coraggioso sarebbe rinchiudere in cassaforte i pensieri di un passato vissuto come non si sarebbe voluto, e terminare di chiedersi cosa sarebbe l'oggi, dopo un accaduto diverso da quello che è stato.

Cercare, dunque, come dici, una soluzione nella santità, è un atto di grande ardimento, che dovrebbe farci spogliare da ogni riferimento alla quotidianità, che ci è data di vivere. Ripudiare, quindi, ogni realtà che ci circonda e accettare le uniche e sole regole dettate da Dio, scegliere di vivere secondo le sue volontà, pur di raggiungere il bene assoluto accanto a Lui.

E' l'apice dell'audacia e della fede, e non è da tutti; sappiamo, inoltre, della superbia che ha condannato l'uomo alla tribolazione di sé stesso. Ma continuiamo ad esistere, perché è Dio stesso che lo ha voluto nel corso dei secoli, altrimenti avrebbe potuto Egli stesso annientarci del tutto. Ha invece sempre salvato il bene, concedendoci anche misericordia e perdono, quindi continua a volere l'uomo nel bene.

La fede allora, dà sollievo all'amarezza di vita, anche se non ne spiega il motivo, dona e nutre la fiducia nella gioia del Signore, l'attesa del vivere nella pace dell'amore per tutti, per cui Cristo ha dato la sua vita.

La fede conduce alla preghiera per ottenere la resistenza, per superare gli ostacoli che si incontrano nel cammino terreno. Don Oliva ha utilizzato un'adeguata provetta per analizzare la vita, il dolore, la fede.

Oserei dire '...si è mosso nel suo campo..' in maniera magistrale, stratificando gli argomenti, ponendoli, riconoscendolo, su di un piano teorico, ed in grande rispetto della 'onestà intellettuale'.

Proprio facendo riferimento alla onestà intellettuale, è davvero schietto nel parlare di fede, di credente e di vita, (io aggiungerei) di ipocrisia religiosa, che porta l'uomo ad essere credente per una sorta di polizza di assicurazione sull'eternità, non per rispetto ad un Padre Creatore.

Nella profonda cultura di voi pilastri, c'è anche la forza di conoscere altre menti, altri pensieri da portare ad esempio, da confrontare e citare per dare energia al discorso intrapreso. Eppure ogni pensiero è risposta alla propria esistenza, il buio dello scettico, la luce del credente, la Divina Provvidenza del Manzoni.

Ebbene sì, lo immaginavo: dinanzi a due colonne portanti della letteratura, della poesia, della dialettica, mi sono posta in stato di apprendimento senz'altro e ho provato ad esprimermi in virtù della mia esperienza di vita.

Da studente ero innamorata del pessimismo di Leopardi, condividevo la cattiveria della natura e così giustificavo il vuoto che mi trascinavo dietro da quando non avevo più mia madre. Non esiste verità o rimedio assoluto o universale, al baratro del dolore, ognuno per se stesso è rifugio, aiuto e risoluzione, ognuno è forza, è coraggio.

Ciascuna delle considerazioni fatte dai tuoi amici e colleghi, è da ritenere motivata e a suo modo giusta. Chi non ha avuto un dolore, di più o di meno, eppure nessuno lo aveva voluto, ma tutti lo definiscono secondo la propria esistenza. Pensiamo alle vittime di incidenti, di circostanze che arrivano lì come il

fulmine, e loro si trovano al momento sbagliato, nel posto sbagliato.

Ciascuno lo vive, lo affronta, lo respinge, o gli si arrende secondo il proprio essere, secondo la propria individualità.

Cercare aiuto, è già uno sguainare la spada della reazione.

Personalmente in passato ho chiesto aiuto alla grazia di Dio, a volte ricevendo sollievo, altre volte mi sono ritrovata a

chiedermi: forse questa amarezza potrebbe essere il preludio di una gioia futura? l'unica 'certezza' è il forse e la spinta della speranza dell'oggi verso il futuro, in cui credere comunque, Francesco, e a cui dare un senso.

Come sempre, mi pongo a voi tutti scrittori e uomini di cultura, con grande modestia, che ripeterò all'infinito, forse chi lo sa, per espiare la colpa del non aver fatto.